Lorenzo Spaziani

FANTASTICARIA a 'nna FINESTRA

alto livello edizioni

Il dr. Lorenzo Spaziani è nato a Sgurgola (Fr) il 24/05/1953.

Ha compiuto gli studi classici nella città di Anagni presso il Seminario Vescovile e il Collegio Leoniano.

Iscritto alla facoltà di Medicina nella Università La Sapienza in Roma, si è laureato il 03/11/1978 con il massimo dei voti, 110 e lode.

È specializzato in Igiene e medicina preventiva.

Dal 1981 al 1988 ha lavorato nella USL FR/1 come assistente di Sanità pubblica.

Attualmente è medico di base in Sgurgola dove vive in via Calanzio con la moglie e due figli.

Copertina e grafica a cura di Bruna Attanasi

Lorenzo Spaziani

FANTASTICARIA
a 'nna
FINESTRA

alto livello edizioni

A mia moglie

PRESENTAZIONE

Con «Fantasticaria a 'nna finestra» l'autore offre al lettore una raccolta di versi in vernacolo, spumeggianti di fantasia e ricchi di colore, in una pittoresca armonia d'insieme.

La raccolta presenta, in un linguaggio lirico, immagini di realtà varia, in un unico palpito di vita, ove i sentimenti trovano nel verso riflessi delicati ed umani.

Il dialetto, rivissuto dal poeta nella sua originaria genuinità, si presenta come il più fascinoso per cogliere, nel turbinoso trascorrere della vita, le creazioni del suo spirito e per fondere insieme il fantastico ed il reale, lo storico ed il religioso, il famigliare ed il faceto, ove la fantasia è sentimento ed ove le voci delle cose palpitano con melodica e serena vivacità.

«Fantasticaria a 'nna finestra» è un apparire e sparire di lembi di vita in una visione di sogno che dal cuore risuona nell'anima.

Avv. Gerum Graziani

PREFAZIONE

Nel dare alla stampa questa raccolta di poesie che rappresentano momenti di vita e di sogno, esprimo particolare gratitudine all'amico avvocato Gerum Graziani per averla egli presentata e per aver illustrato, all'ipotetico lettore, con note storiche quelle composizioni il cui motivo ispiratore è il paese nella sua storia, testimoniata dai resti archeologici esistenti.

Mi corre l'obbligo di esprimere il mio devoto grazie alla pittrice signora Bruna Attanasi che ha eseguito le illustrazioni e la grafica della raccolta curandone l'impaginazione.

Il glossario che ho aggiunto ha lo scopo di facilitare la comprensione delle parole dialettali oggi quasi scomparse o che stanno scomparendo insieme agli usi ed ai costumi del paese che per tanti secoli ne hanno costituito il patrimonio di tradizioni e di cultura.

Dr. Lorenzo Spaziani

ALLA MUSA

Luci de gli' ócchi mej, Musa adurata
splendoro de mente, forza de coro,
senza de tì nun pò èssa, jé moro
senza de tì tante vote la giurnata.

La luci teja co' meco 'mbracciata
me fa resplenna co' tanto amoro,
l'arte té me porta i me fa signoro,
co' lla penna té è rima affatata.

Fata ch'ammagli, sorgente che reluci,
stella che brilli, cometa che cadi
ritta 'ncapo i me porti a 'nna règgia

tra lo vero i lo farzo, oro a lèggia,
canti la tèra, la notte è che ridi
andó tutto parla co' poche vuci.

PAJESO BEGLIO MEIO

Colecato 'mmézzo a llo verde forte
cegnere è glio culoro tra glio mònto,
glio solo nasci crènne, a 'nno mumento
cala 'nfretta i furia, che mala sorte!

Le vii tè' hao nate assai cuntorte,
glio nome rebbomma co' póco vanto,
me sò taccato a tì co' sentimento
puro si ca' vòta te sòno a morte.

I munumenti canteno la vita
tant'acqua rèsci i te core 'ntorno
tori i chiesi te fao da cuntorno.

La gente téja è stata sempre ardita
«BELLATRIX» hao scritto a glio stannardo,
ritto i altezzuso sempre té glio sguardo.

Sgurgola deriva da «sculca», parola longobarda che significa «vedetta» e che indica le origini del paese al periodo dei Longobardi, quando questi invadevano il ducato romano con Autari o Liutprando, Astolfo o Desiderio.

L'ordinamento militare longobardo prevedeva infatti «il servizio in sculca» cioè la difesa del territorio e la polizia locale.

Dalla storia della città di Roma nel Medio Evo dello storico F. Gregorovius, si apprende infatti che al tempo del Papa Adriano IV (1154-1159) «Scurcola era castello posseduto dai Longobardi con altri castelli del basso Lazio».

Confermano l'origine longobarda del paese i ruderi della rocca costruita sulla sommità di uno sperone di un colle che domina la sottostante vallata del fiume Sacco, a difesa del vasto territorio collinoso e vallivo ad essa circostante. È di

origine Germanica la parola «arringo» che denominava una radura nella boscaglia, oggi piazza dell'Arringo, ai cui margini verso il 1330 venne costruita la chiesetta dedicata alla Madonna che dalla località venne chiamata «Madonna dell'Arringo». La chiesetta non esiste più, venne demolita nell'anno 1928, ed a ricordo ne rimane un angolo di cappella i cui affreschi sono ormai quasi totalmente scomparsi, malgrado i tentativi di salvare quello riguardante la figura di San Sebastiano.

I primi signori di Sgurgola, dei quali si ha notizia, furono Gualgano e Corrado di origine tedesca e le prime notizie certe sul paese, «Sculcule » si apprendono dalla bolla di Papa Urbano II datata Anagni 23-08-1088 e da un'altra di Papa Anastasio IV del 10-05-1154 che attribuisce la Chiesa Castrale di Santo Stefano di Sgurgola, della quale è scomparsa ogni traccia della sua esistenza, al monastero benedettino di San Pietro in «Villa Magna».

Il castello e la Rocca, dagli eredi di Gualgano e Corrado e tra essi le monache Benedettine del convento della Badia con l'annessa Chiesa di Madonna de Viano, nell'anno 1300, presente l'abate Adinolfi, titolare della Chiesa di San Giovanni di Sgurgola, vennero venduti, per volere di Bonifacio VIII a suo nipote Pietro Caetani.

Ma lo stesso giorno dello «schiaffo di Anagni» 08-9-1303, Gualgano e Pietro Conti, aiutati dai Colonna e da altri principi avversari dei Caetani ripresero possesso del castello di Sgurgola che però nel 1312 dovettero restituire ai Caetani, dietro intervento di Papa Clemente V.

Nel 1314 Gualgano e Pietro Conti riconquistarono il castello che tennero fino al 1484, anno in cui esso passò ai principi Colonna.

VILLAMANIA

'Na fila de cari ariva curenne,
gli gensi abbasseno la capòccia
passa Isso i de sé lassa la traccia,
tutti lesti lasseno le faccènne.

Glio 'mperatoro tè ritta la faccia
se sprufonna dapó tra vino i merenne,
tra unnèlle de dame che véo acclamènne,
passa ajecco 'n'ora tra tanta ciaccia.

More glio 'mpèro i co' isso la villa,
ecco ch'apprésso 'na tore sfavilla
i a 'sso posto ségueta la storia

tra principi, re, i dame de corte,
ci nasci 'na chiesia, pe' mala sorte
mó arigli i cicale fao bardoria.

Villa Magna è il territorio compreso nell'agro di Anagni, di circa 700 ettari, che si estende dalle falde della catena dei monti Lepini sotto Gorga, fino al fiume Sacco, a confine con quello di Sgurgola, Montelanico e Gavignano. Essa assunse la denominazione attuale perché sul declivo di un colle esisteva una villa romana che per la sua grandiosità e sfarzosità venne chiamata «Magna».

La villa che sarebbe stata fatta costruire da Pompeo Magno vissuto dal 106 al 48 a.c. divenne dopo la sua morte e quella dei suoi figli, la residenza estiva e di riposo degli imperatori romani della famiglia degli Antonini tra i quali Marco Aurelio e Caracalla.

Dalle lettere scritte da Marco Aurelio che da giovane dimorò spesso nella villa apprendiamo, tra l'altro, che ad essa si giungeva percorrendo la strada che si diparte

dalla Casilina nel bivio sotto la città di Anagni in località «Osteria della fontana» «...sed prius quam ad villam venimus, Anagniam divertimus mille fere passus a via».

La villa venne distrutta dai soldati gotici e sui ruderi venne costruito tra l' 800 ed il 900 il monastero benedettino intitolato a San Pietro Apostolo, sul colle che ne ha preso la denominazione.

Del monastero distrutto è rimasto in piedi qualche muro, mentre si conserva, anche se cadente, la chiesetta di San Pietro annessa al monastero, dove nel 1217 si era portato il papa Onorio III con a seguito alcuni cardinali a benedirvi gli altari.

Il monastero fatto chiudere da papa Bonifacio VIII con bolla del 1297 fu attribuito con i suoi beni al capitolo della cattedrale di Anagni dal quale dopo il 1870, passò allo stato italiano e da questo per vendita alla famiglia Balestra.

Oggi si può ammirare anche l'esistente torre del castello baronale del 1000.

SANTA LUNARDO

Staccata tra lo verde de glio mònto
'na chiesiola fa gli'occhietto da luntano
m'accalamita, me sento propria nano
comme a vedé de 'no gènio glio depinto.

La guardo, me guarda, i a mano a mano
me porta a jessa, la cama a glio vénto,
me canta doci doci chisto canto:
« 'Nté lassà ì a 'sso munno 'mpò villano

andó la vera paci nun ci stà,
curi ajecco 'ncima ca jé te 'mpàro
a godette la vita co' 'n atr'ócchio

da 'sta 'nfinita i sulenne vetustà
jé te saraglio sempre comme faro
i glio còro 'nté sse farà mai vécchio».

«San Leonardo» è la chiesetta ubicata a 650 m. di altitudine nel tratto più suggestivo della catena montuosa dei Lepini a sud di Sgurgola costruita sui ruderi dell'omonimo monastero maschile dei monaci della congregazione religiosa del «Santo Spirito», tramutatasi in quella dei «Celestini» dopo che Pietro del Morrone che ne era stato il fondatore, venne eletto Papa con il nome di Celestino V nell'anno 1284.

Il Santo cui il monastero è dedicato è San Leonardo de Noblat di nobile famiglia nato e vissuto in Francia tra il 500 e il 600, sotto il regno del re Clodoveo che sarebbe stato presente al battesimo di Leonardo amministrato dal vescovo Remigio nella Cattedrale di Reims.

Il Santo è il Patrono di Sgurgola che lo festeggia il sei Novembre, giorno indicato dal Baronio nel martirologio, come quello della morte.

Il culto del Santo che è il protettore dei prigionieri e dei carcerati, si pensa che sia stato introdotto in Italia dai Normanni. Leonardo evangelizzò l'Aquitania allora pagana e fissò la sua dimora nel Limosino, nella foresta di Pauvan ove fondò un monastero adottando la regola benedettina. Intorno al monastero con il tempo si formò un centro abitato che prese il nome, che ancora conserva, di San Leonardo de Noblat.

Del monastero di Sgurgola si ha notizia nella bolla di Papa Benedetto Xl del 14-03-1304 con la quale alla congregazione dei monaci celestini viene confermato il priorato di San Leonardo «prope Sculculam Anagniae Diocesis». Si ignora se il monastero sia stato fatto costruire dallo stesso Pietro del Morrone o, se esso preesistesse all'istituzione della congregazione religiosa del «Santo Spirito».

Nel 1523 il monastero, che era titolare di beni immobili in Sgurgola, venne inserito nell'elenco di quelli tenuti a versare un contributo a favore dell'abate generale.

Con la bolla di Papa Pio V del 1568 il monastero ormai abbandonato, divenuto ricovero per il bestiame pascolante nella montagna, venne aggregato con i suoi beni a quello di Sant' Eusebio in Roma.

LA ROCCA

Guarda ardita tutto glio pajeso
'ncollata a 'nna rave ch'areggi tutta
'ncima a 'nno còllo sulitaria i ritta
la Rocca d'atri témpi tè glio peso.

Sola 'nse capisci comm'ha succeso
depinta a pezzi da verde de fratta
pare 'na vecchia già da tanto sfatta
che glio tempo ci ha cagnato glio muso.

Repiena dendro, póntellata fóri,
'ntémpi luntani, i, da più de ca' anno
chi le sa si ca' giorno tu te móri

pe' gli'abbandono, nò pe' ca' malanno.
Ma da iessi, puro sola i abbandunata
canti la storia a ócca spalancata.

La rocca consisteva in un ampio palazzo fortificato, come testimoniano i ruderi che ne rimangono, costruito sul più alto sperone del colle costituente la propaggine della catena dei monti Lepini, in posizione dominante l'esiguo agglomerato abitativo, abbarbicato intorno ad essa, dove vivevano i militari e le loro famiglie a guardia e a difesa del territorio e del castello che successivamente sarebbe stato chiuso da mura con porta e ponte levatoio.

Non si hanno elementi per indicare l'epoca della costruzione del castello anche se è possibile presumerla ad epoca anteriore all'anno mille. Nel 1158 Gualgano, signore di Sgurgola fa atto di vassallaggio al Papa Adriano IV «...qualiter Gualganus de Scurcola recognovit castrum ipsum iuris beati Petri esse ad abere illud in custodiam».

Nell'area dell'edificio demolito nella sua parte più alta, con i materiali di risulta, venne creato un ampio piazzale lasciato in totale abbandono, dal quale l'occhio spazia dai monti Prenestini a quelli di Cassino, scoprendo nel suo lento spostarsi città e castelli dalla storia millenaria affacciantisi sulla valle del Sacco.

A LLA CASCATA

Glio fiumo va a ll'abballo tutto quèto
a lla 'ntrasatta, comme bótto 'mpétto,
l'acqua futa zumpènne vérzo sótto
comme si 'nna furia ci zoffia drèto.

La tore bella ritta se nne stà arèto
a remirà 'sto paradiso, i, zitto,
glio pònto se fa 'nfónna gli pédi sótto,
a 'sta vista gli'ócchio remane muto.

Nun pó stà, te firmi a 'sto miraculo
de natura i arte de témpi luntani,
'no fumiccio acro aiazza glio vulo

sgrizzeno gócci de tanti culuri,
te retrovi muscio co' glio naso 'mmani
i l'acqua sparpaglia 'no mazzo de fiuri.

«La cascata» è il salto che compie l'acqua del fiume Sacco dalla diga di sbarramento costruita a monte del ponte, ancorata sulle rocce affioranti. Nel medio evo l'acqua azionava un mulino per cereali colà esistente ormai scomparso di probabile appartenenza al monastero femminile benedettino della Badia. In tempi a noi vicini, l'acqua raccolta nell'invaso creato con la costruzione della diga, veniva derivata nella quantità voluta , mediante una chiusa manovrata manualmente per le necessità di un pastificio posto poco più a valle della Torre e successivamente per azionare un mulino per cereali e una centrale installatavi per la produzione di energia elettrica che veniva fornita a Sgurgola. Nei pressi del ponte di epoca medioevale, verso Sgurgola, si eleva la torre, anch'essa medioevale, che aveva funzione oltreché di difesa del ponte, anche di controllo del transito che su di esso si esercitava. Essa è di pianta quadrata e si innalza per tre piani con feritoie in ogni piano, con la sommità coronata di merli.

Notizie sulla precisa epoca della costruzione del ponte non se ne hanno e la lapide in marmo portante l'iscrizione ad essa relativa è scomparsa di recente.

La zona di territorio lungo il fiume dalla parte verso Sgurgola ha conservato la denominazione medioevale di «contrada arcatura» ad essa derivata dalle arcate del ponte.

TIRA GLIO RACCO

Te recordi 'na vòta la vita
de 'no fiumo ghiaro co' tanta cumpagnia
d'allemalitti, de pesci, de ridarelle,
de 'nguattarelle drèto a lle fratti
pe' vedé le cosse de lle lavannare
ch'annanz'arèto co' llo sapóno
sbiancheveno gli panni i 'nzuglieveno le capocci.
Co' pescaturi che zitti zitti
co' lla rete a cantà vittoria.
Accarezzenne gli sassi
gli bacivi co' lla schiama de latto
i le bolle sparisceveno i reveneveno
sparisceveno...reveneveno.....
Gli uttri dapó ti gli tireveno a lla schina
pe' facci mille zumpi i gridà vittoria.
Co' teco ha passata la storia,
ha passata la vita
t'hao smorzate tutte le luci.
Mó, sulo,
co' glio capo scuro,
co' la lengua da fóri
co' lle vracciuzze fine fine
i a mani i pedi niri
co' lla vita morta
co' lla capòccia storta
tiri glio racco.

LA BADIA

'Mmézzo a du file de begli tigli
jènne a ll'ammónte pe' l'appettata
stà 'na chiesiola ch'è ritta squadrata
andó vào tutti i cari a revedegli.

'Na vecchiarella 'mmani tanti gigli,
ariva a lla piazzetta affaticata
de lla Badia ca ói è la giurnata
de córa a piagna gli figliózzi bégli .

'Na mogli vè vestuta sempre a lutto,
le lacreme a gli' ócchi i glio coro 'nfranto,
pe' jessa 'nci stà più niciuno canto,

puro la vita sé', tutto è distrutto.
«Ma' comm'è brutto prò glio paradiso!»
sènto piagnènne 'n uttaréglio assiso.

«La Badia» è il monastero femminile di Santa Maria de Viano, dell'ordine benedettino, edificato su una collina, propaggine della catena dei monti Lepini ad est di Sgurgola . Rimangono a testimoniare la vetustà e la bellezza architettonica del Monastero alcuni ruderi costituiti da muri e strutture ormai cadenti che ne fanno presumere nell'anno mille l'epoca di costruzione.

Successivamente all'editto napoleonico di Saint-Cloud, la superficie già costituente il monastero crollato, venne adibita ad area cimiteriale e le cisterne interrate esistentivi per la raccolta e la conservazione dell'acqua necessaria al convento vennero trasformate in tombe.

Annessa al monastero vi è la Chiesa che risale al X secolo. Nel pronao che la precede, sulla porta entro una lunetta vi è la pittura a fresco del XII secolo del busto del Salvatore ritratto nell'atto di benedire con la mano destra.Veste una tunica con scollo decorato, e tiene un libro gemmato con la sinistra con su scritto:

EGO O/S
SUM PME
OSTI T PO
UMS

La pittura che risente di influssi bizantini, è lasciata nell'abbandono più completo e mostra ormai i segni del suo disfacimento.

Il monastero che accoglieva le figlie di alcune famiglie principesche del basso Lazio secondo il costume medioevale è ricordato nel testamento di Stefano Conti del 5-12-1256. Il mutare dei tempi portò all'abbandono del monastero da parte delle monache intorno al 1400.

La chiesetta oltre all'affresco del Redentore mostra all'attento osservatore, affreschi sulle sue pareti ricoperte da uno strato di intonaco che si ode ancora dire, vi sarebbe stato steso durante il periodo della «Spagnola» per evitare il diffondersi dell'infezione epidemica proveniente dai cadaveri che vi venivano depositati in attesa della sepoltura.

Tra i reperti provenienti dal monastero si ricorda una croce che si afferma essere stata di rara bellezza e di rilevante interesse archeologico. Durante il conflitto 1944-45, dal parroco di Santa Maria Assunta che ne era il custode venne consegnata al Vescovo di Anagni il quale l'avrebbe depositata nel museo della Cattedrale insieme ad una tavola con su dipinto il Cristo e ad un piedistallo in marmo e mosaico utilizzato per sorreggere il cero pasquale.

SAN NICOLA

A gli pédi de glio mònto stà ritta,
moscia i sulitaria 'na chiesiola
senza titto i porta, è San Nicola,
manco gli'omo 'ncurante l'ha scunfitta.

'Na rave larga drèto tè pe' suffitta
l'ellera 'ntorcinata tè pe' stòla,
è 'nna maraviglia 'nci stà paròla,
parla méglio i de più 'na léngua zitta.

'N'acqua ghiara i fresca rèsci ajécco,
'no fiumiceglio l'accarezza dóci
zompa du' vòte i dà tanta paci.

Sassi missi a casaccio pe' traverso
recunteno morte i vita, i, stracco,
godi sta maraviglia ajécco 'mmérso.

San Nicola è un edificio arroccato su uno sperone roccioso alle pendici della catena dei monti Lepini a sud est di Sgurgola vicino ad una grotta da cui fuoriesce acqua sorgiva.

Della costruzione, crollata nella sua struttura interna, che presumibilmente si sviluppava in tre piani, rimangono, nello stato di totale abbandono nella sterpaglia, i soli muri perimetrali con i portali d'ingresso ancora integri, ma con le monofore in parte diroccate.

L'edificio si presenta con tracce di un ambiente, forse cappella, con ingresso ad una sala soprastante, il cui portale si apre a sud in diretta comunicazione con la grotta. Sulle pareti interne si scoprono tuttora all'attento osservatore tracce sparse di decorazioni.

I caratteri architettonici della struttura denunciano l'epoca della sua costruzione

cistercense che appare di pari epoca del monastero benedettino femminile della «badia» posto a breve distanza.

Sull'architrave del portone principale superiore che si apre nella parete a sud che fronteggia la montagna, è incisa una croce che sembrerebbe richiamare le croci dei «Templari» nelle costruzioni circestensi del basso Lazio.

L'edificio che appare databile al XIII secolo, e forse anche ad epoca precedente, fa pensare ad un monastero maschile intitolato a San Nicola, vescovo di Mira (Licia) vissuto nel IV secolo il cui culto si sarebbe diffuso in Italia dopo che nel 1087 le reliquie del Santo vennero, dai soldati baresi, trafugate ed asportate dalla città di Mira e trasportate a Bari dove riposano nella cattedrale intitolata al Santo.

L'edificio è raggiungibile attraverso una disagevole, piccola scalinata scavata di recente nella roccia da giovani volontari.

LA TORE I GLIO CAMPANILO

La tore squadrata sfòglia a lla gènte
la margarita cusita a glio stélo,
'gni quarto d'ora recopre co' 'no vélo
ziga vita ita forze allegramente.

Vecchiaréglio, riccio, la pónta 'ncélo,
glio campanilo sòna malamente
porta a lla messa i canta co' gélo
che uno ha già reìto a lla sorgente.

Stào apposta 'nzeme pare 'sti dui:
uno p'accumpagnatte a lla longa vita
i, gli'atro pe' ditte ch'è già fernita.

'Na cria d'aria ci passa tra de ùi.
Bon giorno fa la tore a gli'azzuro.
Bona notte glio campanilo a llo scuro.

Il campanile sorge su un rilevato roccioso all'inizio di via Casali oggi via due giugno, e svetta isolato a pochi metri di distanza dalla Chiesa di Santa Maria Assunta del 1700, della quale è al servizio ed alla quale preesisteva.

Esso ora è al centro del paese che lo ha inglobato nella espansione abitativa seguita all'incremento della popoplazione, ma tuttora è e rimane uno sconosciuto.

Si ignora infatti l'epoca della sua costruzione e la Chiesa al cui servizio venne costruito. Si può affermare che esso fosse a servizio della Chiesa di Santa Maria de porta, o di quella di Santo Stefano, ambedue scomparse senza lasciare vestigia, anche se della loro esistenza nel medioevo vi è prova documentale. Si è anche opinato che esso fosse a servizio della Chiesa di San Sebastiano fuori le mura, ma l'opinione non è sorretta da alcun elemento di certezza perché anche di detta Chiesa non si hanno vestigia.

La torre civica è di recente costruzione e si colloca in epoca successiva al 20 settembre 1870, dopo cioè la fine dello Stato Pontificio di cui Sgurgola faceva parte.

Dopo il 1870 vi fù in Italia fioritura di torri civiche e Sgurgola non andò indenne dal fenomeno e costruì la sua torre. Essa poggia da una parte su un banco roccioso e dall'altra su un muro del palazzo, oggi sede del Municipio, sul cui portone d'ingresso si legge la data 1872.

Nella torre che svetta sull'abitato alloggia l'orologio il cui suono che segna il passare del tempo, si avverte in tutto il territorio.

HA SBOCCATO SANTA NICOLA

'Na rave larga i arda sponta drèto
a glio mònto spugliato tutto quanto,
che 'mpressione! se sente sulo glio canto
de 'nna ciuvitta ca glio vénto è queto.

Dato c'ha piovuto assai giorni arèto
chi sà si da chiglio squarcio de mònto
resciarà o nò chella via d'argento?
Tra i repi 'ncima a 'nna prèta m'asséto,

aspetto 'nfreddulito i finarmente
rèsci i sse nne va comme serpe l'acqua
i de lla Chiesia de San Nicola sciacqua

chell'ellera verde che l'ha 'nguattata,
i zompa schiamènne pe' ll'appettata
dènne la cuntentezza a lla gente.

LA TOMBOLA DE SA' ROCCO

La sera de Sa' Rocco a mezz'Agosto
è pino de gente a piazza Sterbini
pe' sperà de véncia tanti quatrini
affilenne gli numri 'gnuno a glio pòsto.

«Ecchio» mó sénti uno de dì lésto
«mannaggia» fà 'n atro a gli scalini,
chi ride i chi piagni, puro vicini
gli'uttro nu' scerne, nu' pò da lo rèsto.

Stà 'nghiovato rend'a ll'urdimo a lèggia
co' tante cartelle i 'n àpiso 'mmani
i tòcca che rend'a tardo remani

sperenne sempre de ì a lla lòggia.
E' uno sulo che core de prèscia,
l'atra gente acciafuglia assai móscia.

Pietro Sterbini è nato a Sgurgola (Fr) l'anno 1793 il 23 gennaio da Camilla Bianchi e Cesare Sterbini di Vico nel Lazio. Laureatosi in medicina, Pietro Sterbini esercitò per breve tempo la professione medica che abbandonò per entrare nel movimento di resurrezione nazionale per l'unità d'Italia. Fu ardente cospiratore ed infaticabile agitatore, compagno ed amico di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Oratore fascinoso e scrittore insigne, Pietro Sterbini scrisse tre tragedie la Vestale, l'Ugolino ed il Tiberio oltre a numerosi inni patriottici e tra essi «Il Vessillo» che fu chiamata la marsigliese del popolo romano. Fu deputato nel collegio di Frosinone.

Proclamata la repubblica romana fu membro dell'assemblea costituente, ma,

caduta ed entrati i francesi a Roma, esule riparò prima a Losanna indi a Parigi per sfuggire alla condanna a morte.

Nel 1859 tornò in Italia e si stabilì a Napoli dove morì il primo ottobre 1863.

E' ritratto nel monumento a Nicola Ricciotti a Frosinone opera dello scultore E. Biondi mentre si bacia con l'amico Vinciguerra.

LA PROCISSIONE DE SANTA LUNARDO

Denanzi uttri 'ntorno a 'nno stannardo
vao lésti co' lla risatella 'mmócca
rinzeno, la procissione mó tòcca,
chiglio a glio bar 'nzé gira, sarà surdo?

Rèsci senza botti Santa Lunardo,
la banda de Tonino mó attacca
'na marcetta che ssé nne và 'mpò fiacca,
sarà friddo a zuffià la tromba 'n ardo?

Du file corte a glio Santo 'nnanzi
i du file longhe de gente drèto
femmene co' gli' ócchi de quà i de llà.

Mó só tant'anni ch'ajecco dénanzi
nun passeva co' 'sto Santo glio prèto,
i finarmente glio Patròno pe' lla via và.

LA FERIA DE SANTA LUNARDO

La vita de tutti gli giorni ói smette,
le bancarelle fermeno la storia,
tra le du piazze stà tanta bardoria
gente che compra da prima le sètte.

Le lengue ói 'nzé póto stà zitte,
canzuni i addoro 'nté fào accòria
de lla saccoccia che cala co' furia,
gente a glio bórgo è custretta a lle lotte.

Art a lle machine, stop ai muturi,
nun véo mai 'ncéndi, né tanti maluri,
è festa, glio Patròno alluntana la jella.

Tutti cuntenti tra tènne a strisci
a cumprà cose p'aggiustasse la pèlla,
sbrigameci prò, ch'a zic'atro fernisci.

PE' DE LLÀ

Ndòn...ndòn... la campanella a tutti fà
appizzà le recchi. A chi ha tuccato?
forz'a chella o chiglio tant'ammalato
chi sà 'ntra nu' chi è che più 'nci stà ?

'N'oretta i la voci pe' gli vicoli và,
chi le sà che brutto malaccio ha stato,
poraccio, sempre bbè s'ha cumportato
tanta gente a lla casa a trovaglio và.

Doppo benedizzióne i 'nna requiamaterna,
accumpagnato da tanti fiuri frischi,
se nne và a repusà a lla vita eterna,

tra friddi marmi 'mmézzo a canti i fischi
de passerotti, che tra cipréssi bégli,
'nsé nne cureno i canteno sturnegli.

'NCIMA A GLIO MÒNTO

A jecco, sulo, 'na voci 'nzé sente,
ca' furmica i ca' passero girènne
tra tì i lo piano ci stao le calènne,
che guaio rêì 'mmézzo a tanta gente.

Se scerne 'nluntananza malamente
la dumane, quando a 'nna cima crènne
niro, blù, viola giallo i splennènne
l'ombre appareno sott'a lle fronne.

«Car'omo, propria 'na furmica da jecco
'ncima, zico de fronte a 'sso sguardo,
tu fidete de mi, ca jé te guardo»

pare me dici a glio capo stracco,
«I vemme a truvà 'gni tanto a 'sta cima,
te dòngo la cuntentezza i la rima».

SE MOVE 'NA TENNA

Drèto a 'nno vétro se smiccia 'n'ómbra
so' du' facci, s'ha scanzata la tela,
se cunnieno 'nzeme a lla penómbra
'nfinenta che 'na vista gli'ócchio gèla.

E' vero allora ca se lla razzela !
èllii...'nzeme vào ritti a lla cambra...
si saputo de chiglio...i chella sembra...
aja...sbatte 'nfrónta i se sfracella.

«Sia accisa la maniglia» se nne rèsci
parènnese 'nfronta, zica s'azzitta,
ma gli'ócchio va sempre a lla via ritta.

Scóre glio giorno i la scena repassa
'nfinènta che le tènne cadeno lisci,
i la lengua nu' tòcca più la canassa.

LE FERIE A GLIO PAJESO MEJO

L'istata fa callo, i, a glio meso d'Agosto,
revè a lla Sgurgola tanta gente
che se n'ha ita prima sulamente
ca jécco glio lunario èva più tósto.

Gironzolènne a più de ca' pòsto:
«e noi ci avemo...qui 'nsapete fa gnente...
'ncè manco l'acqua..» più de ca' fetènte
'nmócca sbòtta co' 'nno ròspo repósto.

Co' glio vérzo i l'aria de gli repuliti
pare te guardeno da 'ncima a sotto,
i te tratteno comme stissi a lutto.

A Roma fao i purtuni puliti.
«Nsarà mai più ajecco» de dì se sènte
ma rièccchii, i se stà malamente....!!

GLIO COMIZIO

Alla loggetta de lla farmacia
'na bandiera pe' fà 'ntènna i culuri,
'n artoparlante grida: curi..curi..
a sentì parole che 'nzó de bammacia.

Grida a lla loggia co' tanta addàcia
ghiacchiera la gente co' gli' ócchi scuri,
appromette ca' cosa pe' gli anni vénturi
sicuro 'nsaràò più spine d'acacia.

«E' glio méstiero sé» fà uno a 'n atro,
appromitteno ma gnente mantéo,
nun dico ca chi va allòco è latro

certo ca niciuno và fà glio babbèo.
«Pajesani, addumane finarmente....»
«Ancora addumane? Ma è propria fetènte...»

OHI NINA

Tè la crona 'nfrónta ma n'è reggina,
'n abbituccio lóngo, merletti i pizzi
và a lla Chiesia i pare 'nté raccapizzi
ca è spósa da lla sera a lla matina.

Quànteni ha fatto piagna 'sta divina
a vedella a gli' ócchi té só sgrizzi
d'acqua, i fiara dapó a gli' ócchi attizzi,
biato chi ha cóto 'ssó fióro òhi Nina!

Aréntra a lla Chiesia i 'n'óra passa
prima che rèsci co' glio spuso 'mbraccetto
a chi 'no suriso, a chi 'no cunfetto

tant'aspettà mó co' 'nna bòtta lassa.
Passeno cinco misi i ariva glio frutto
puro a gli nonni co' glio muso brutto.

PE' GLIO BORGO

Co' lla puzza a glio naso revè a ll'abballo
camminènne 'ntista i a naso ritto,
co' gli' ócchi de gèlo comme cristallo,
isso la òcchia: è bella i spèra zitto.

Passa vicino, i nu' pò evitallo
de facci 'ntènna co' gli' ócchi ch'è matto
glio còro sé pe' jessa, i vò dà a vedéllo,
i spèra bbè de n'èssa ói scunfitto.

Repassa mó récrésci la speranza
gonfiènne glio pétto parte de slancio:
«Ti debbo parlare» mó se nne rèsci

mentre le canasse se fào tutte rósci,
«bella giornata»'nciafruglia più muscio,
iessa se ferma, ride, la freccia avanza.

A GLIO SOLO

A 'nno sedilo a capoccia bassa
chi a cróna ' mmani, chi co' lla maglia
pregheno i sferuzzeno, i ói passa,
la vita è stata 'no fóco de paglia.

«Te recordi,'na vòta,» mó se repassa
chiglio discurzo,«chésse de mó l'ammaglia
l'oro i le fattizzi...mó la canassa
'mprème de più..i, só latri i canaglia...»

'Na ventata azza 'na unnèlla ch'accappa
i n'accappa de 'nna givinotta; vògli
i lampi a gli occhi comme 'na muntagna.

A lla vecchiarella la crona scappa
più lèsta, dici tante raziuni i gli
mormora, chi ride i chi 'nzé vergogna.

A GLIO FOCHIARO

Prima, quand'èva uttro, me recordo
che nonnemo s'assedeva a 'nno banco
de 'nno fóco grósso i, ranco ranco
recunteva de lla gioventù. Ardo

sempre, dici, teneveno glio sguardo
i, la notte la trippa móscia, manco
zica pizza róscia pe' riémpì glio fianco,
i glio giorno a lavurà senza reguardo.

N'eva, diceva, gioventù comme mó
che ci ite a durmì co' lla trippa piena
i nun sapite chello che cerchite,

i vulite chello che nun tenite.
Trippa piena n'è vita più serena:
'nté saprìa dì si méglio prima o mó.

A GLIO FOCHIARO II

Jé nun sapeva résponnici mai,
parleva penzieruso, piano piano,
me faceva sentì comme 'no nano
a stà 'sso munno mó co' meno guai.

Ma penzeva 'ntra mì: perché mai
abbaia chisso assusì comme 'no cano?
Glio penziero sé' è tanto luntano
da glio munno de mó. Nu' pò capì mai.

'No bótto, stellucci, s'azza la fiara
che me repòrta a fianco a nonnemo.
'Na cósa ci disse la teneva cara:

«Nonno mejo, prima tu tenivi glio rémo
de lla barca té' 'mmézzo a 'sso maro,
mó è uno glio padrono i glio somaro.»

'NO MOMENTACCIO

Glio capo 'nfrattato da capigli crispi,
la guardi i te guarda co' gli occhi lustri,
ci ridi, te responne a cento metri
vestuta verde i blù, culuri misti.

Du' occhitti profunni i assai vispi,
du' labbra rósci comme a certi quatri,
tè 'no momento brutto comme i latri
i gli penzieri sé só sulo tristi.

Ci ssé 'nfunneno le mani, mó trèma,
mó glio còro batt'assai,'nzà fermaglio,
mó ci lampa 'nfrónta,'nzà levaglio

chiglio muro che contro jessa rema.
Và sbandènne co' glio freno tirato
sbuffènne contro glio destino 'ngrato.

GLIO COLESTEROLO

Me disse glio medeco 'no béglio giorno:
«Hai il colesterolo alto assai,
tu che non ti sei controllato mai,
attento, non potresti aver ritorno».

«Ch'è 'sso colesterolo che vè de torno»
ci disse piano, «che dà tanti guai
che nun me vò fà rivà luntano, ahi,
i me vò fà magnà sulo glio contorno?»

È 'nno grasso, me disse, s'èssa acciso,
che và a riempì i appila le vene
i a lle ciruella dà tante pene,

te pò fà' remanì quasi reciso.
I ssi nun magni póco póco assai
pó arivà a cent'anni ma co' tanti guai.

CHE VITACCIA

Rèsci da ll'osteria, và de quà i de llà,
'ncrocia le zampe i tutto ʀuscio sbuffa,
'ncontra 'n amico i lésto ci s'azzuffa,
«chiglio tórto a mì gni teniveta fà».

Grida a 'nna moneca che tè tanta muffa
co' gli ócchi spalancati a tentuni và
recalènne gli scalini pe' dui i stà
mó 'n tèra. Du uttaracci pe' baruffa

'no zicchio d'acqua ci jetteno 'nfaccia.
«Che temporalo» i, s'assuga glio naso
«manco glio lumbreglio a mì m'ha remaso,»

«la ghiave n'arapre più 'sta portaccia».
Glio letto se lla colle, s'arèggi forte,
và la mogli a jettacci du' cuperte.

CIRCULAZIONE

Dóppo d'avé fatta i vénta 'na scummessa
glio diavulo me feci aréntrà a 'nna vena,
ì 'mpò a lla mmonte co' l'alema serena
ma zica dóppo èccheme a 'nna fossa. [1)]

A lla 'ntrasatta è comme 'na scòssa
me lancia de sopri a 'nna rete piena [2)]
me 'mpìglio, ma scappo da lla catena
i a capo ritto repiombo a lla fossa. [3)]

Ariva 'na stretta che quasi me sfiata, [4)]
azzecco 'mpò ma recado a ll'abballo, [5)]
arivo a 'nno pòsto che ghiameno fallo,

quand' ècco sento ghiamà 'na fata,
zica doppo cado ancora più sotto
i co' fatica racchiappo glio pòsto. [6)]

1) al cuore
2) ai polmoni
3) di nuovo al cuore
4) contrazione del cuore
5) circolo arterioso
6) tramite il circolo venoso

LA SICRETTA

'Na tirata longa, trèma la cegnere
ch'accórta piano piano la sicretta
che isso vizziato tè tanto stretta
'mmézzo a lle labbra già da témpo nere.

Allènta la cica, glio fumo sajetta
'mmócca ormai da mille i mille sere,
le prèteche hao state tróppo leggere
lo fóco 'mmócca è tanto che schioppetta .

T'ammazza piano i nun te nne fà accòria,
è sulo fumo i fumo niro a gli' ócchi:
è 'nutile che té dà tanta gloria,

perché ca' giorno sulo a quattr'ócchi,
ca' medeco té pò dì de sicuro:
«Malo si fatto, mó te sse fà scuro».

GLIO FRUTTO SÉ'

Denanzi a 'nno sperchio, ride i se remira,
la trippa vè'créscènne piano piano,
spèra che nasciarà beglio i sano
sente, è la zampetta che mó stira.

Tutti i giorni co' lla mani raggira
'sto figliozzo che crésci a mano a mano,
si gli tòcca, gli'accarezza, è pano
che jempe la vita sé', ma suspira.

Si gli 'mmaggina prò pe' póco témpo,
ancora nun nasci i tè 'no retratto,
ci gli hao fatto a glio spedalo anzitémpo

i ci'hao ditto già ch'è assai bunfatto.
Ecco i duluri, se fà róscia róscia
'no raggio de sólo co' lle mani 'nfascia.

CHE SFORTUNA

'Ndò, [1] me stòngo a frìa dentro a 'nna padella
teneva 'no duloriglio dentr'a ll'ossa,
glio medeco pe' no' ì a lla fossa,
me fà caccià lo sangue, pe' lla pèlla.

'Nsaccio bbè si pe' lla pincicatèlla
o pe' lla paura ch'è stata assai grossa
che nun m'ha fatta fà manco 'na mossa
nun me sò sentute più le ciruella.

Tanto dóppo, quando sò raperti gli' ócchi
denanzi teneva nuli i stellette,
sò giurato: 'nsarà più che me tócchi

co' chigli agacci i chelle lancette
i, peggio quando glio medeco m'ha ditto:
«Areggéte Pasquà, si quasi fritto».

1) Antonio

A GLI' AMBULATORIO

Ancora 'n'ora ma jé vaglio crènne
nun voglio perda 'na giurnata ajessi
jé tengo 'ncapo già tante Madonne
dapó se jémpe de gente i de cummessi.

Pe' du' nótti nun ghiudo ócchio, me gènne
chisto fianco. Si gli attasto i si
gli affónno, pare che me vào girènne
'no larzo a lla trippa i acqua a gli fóssi.

'No ghióvo grósso me s'ha misso 'ncapo
che me torci comme vèrmo a glio fóco,
mino malo ca mó gli sento póco,

'ncapiscio più gnènte, rièccchio da capo
vóglio sapé che è che me turmenta
la trippa, o glio capo, che se spaventa.

A GLI' AMBULATORIO II

Sò glio quinto, comme me batte glio còro,
me diciarà si camparaglio ancora
chi sà si vaglio lésto a lla malora
o pòzzo ancora campà' da signoro.

«Ch'è successo? buon giorno». «Jé me mòro
tengo 'no duloro che m'ha fatto cora
ajecco da tì , sento 'no brutto addóro,
nun me dà la cundanna de banóra».

Me fà spuglià, me tòcca, mó m'abbussa
guarda pe' ll'aria, gli vedo penzieruso;
me raggira, aòcchia la fronte mé' 'nfussa,

ècchio, mó me dici che sò for d'uso.
Se mett'a rida, me brilleno gli' ócchi,
de bótto accusì rappizzo le recchi.

GLIO MATTO

Omeni a circhio ghiacchiereno forte,
'na cuppietta 'npédi se bacia cuntenta,
uttri cureno co' lle scarpe tòrte,
femmene lèste, téo prèscia o fao fénta.

Du' givinotte co' lle unnèlle córte,
vecchiarelle che téo le mani a cénta,
de bótto s'azza 'no grido, è la sorte
de 'n òmo che tutti ajécco spaventa.

«E' matto» dici uno, «co' 'sse léggi
perché a nui vóto fà 'ssi sfrèggi?»
Più lèste le femmene téo paura,

givinotti i amanti téo premura,
sulo gli uttri ci cureno 'ntòrno
i glio matto ride 'nci 'mpòrta 'ncòrno.

DOTTOR PINKUS [1)]

A baffi arotati ogn'ora de glio giorno
ficca ritto gli'óchio a ll'arte i a lla parte,
i finarmente 'ntra mézzo a lle carte,
è chella bòna de tante de tórno.

Cuntènta gente n'è più chella sòrte
ch'a gli'amoro pe' dacci returno
atténti ! o a tera a 'nno sprufunno
co' figli che piagneno assai fòrte.

Dottor Pinkus, pe' ll'umanità cuntènta
è 'nna festa che la Chiesia spavènta
«Ma si sbaglia dottore» farnetica lei

«ti farà male, ti uccide chiunque sei».
«Sarà assusì, ma da troppo a ùi sótto,
viva la libbertà dentr'a glio létto».

1) Scopritore della pillola anticoncezionale.

CLIO COMMESSO [1)]

«Signora, lavoro come suo figlio...
signora, ho fatto chilometri cento...
signora, attenda, le regalo un giglio...
signora, attenda un altro momento....»

Mó vè uno che parla co' 'nno raglio
chi ride sempre, ch'è tutto cunténto,
chi parla ritto co' 'nno béglio accènto
chi te fà dótto, dà bono cunsiglio.

Valuruso sempre, mai lacrimuso,
se guarisci tutto 'ncima a lla carta
porta tanti scritti i è tanto curiuso,

lo sé è méglio i guai a chi le scarta.
Ma se fà niro assai pe' lla maniglia
ch'uno de slancio pe' primo se piglia.

1) Informatore scentifico del farmaco

LA VISITA

'No giorno a lla mogli dici Francisco:
«Ohi Marì, che stà venì glio taramoto?
raccummanno l'alema a glio Dio devoto
vaglio quà i de llà, pare ca trésco».

«Ma che stà dì, assitete, stà frisco
a raccummannatte l'alema, ci vóto
visite da glio medeco, t'ha cóto
la malatìa de ì a glio fiasco».

«Sempr'assosì se teta rescì chéssa,
và bbè, ci vaglio a gli'ambulatorio
accusì la smette 'sta vècchia molèsta».

Ariva allòco ma ahi ch'aratorio
'ntravede Gisèppo i ci fà 'n ócchiétto :
«Rejamo Gisè a facci 'no goccétto».

LA CAMBRA PIU' BELLA

«Tata se lla còta i mamma stà de sótto,
vé' ajecco, te dongo 'na caramella
aiuteme a fà 'sta cambra più bella
ca è brutto 'sto muro tutto latto».

Frato i sore co' 'mmani 'na padèlla
'ntigneno i culuri co' 'nno fagòtto
i, jènne a mont'a ballo, de botto
'nciafruglieno i ci pare 'na stella.

Rend'a quasi 'no metro cagna 'ntùtto
'sta cambra, se lla guardeno felici,
tanti culuri só meglio a dispétto

de uno sulo che gnènte me dici.
«Che diciarà papà» ci vè paura,
co' zic'acqua 'nzuglieno la pittura.

'NO SFIZIO

'Na vòta puro jé voglio lo zuccro
me sò scocciato propria de 'sso strazio
mó che téngo 'no momento mé d'ozio
vóglio propria godé, all'addavero.

Sò 'ntiso che a lla casa de tizio
ci stà 'na maggìa, ci stà 'no mistèro
ci stao belle figli, no de mestiéro
le fào pe' lla pelliccia, pe' 'nno sfizio.

Senza repenzacci, lésto s'affanna
de córa a lla casa, abbussa...aràpreno,
co' l'alma cuntènta i glio còro 'ncànna

veli...adduri...merletti appareno.
Caleno i fumi, s'azzeno le vògli....
ecco a lla 'ntrasatta ..la bella mogli....

LA IATTA I GLI FUGNI

Vo sapé tu si lo magnà è bóno?
Recordete de chella vecchia usanza
de dà prima a lla iatta 'no vuccóno,
i doppo de magnatte la piatanza.
La iatta schitto tè 'na bòna nnàsa,
'nsé fà frégà, i mai ci ha remasa.

Facerno quatt'amici certi fugni
'mpò a lla padella i zica a glio fóco,
certo ca gli baffi ti gli panugni,
ma attaccà 'no laminto a póco a póco.
Jerno a glio spedalo co' brutte facci
'n'ora dóppo nascerno cinco iattucci....

GLIO SCARAVAIONO

S'aggira pe' lle frutta belle i doci,
si vola fà rumoro, firmo taci,
sì sente robba bona 'nsé dà paci,
'ntattòcca gnènte, manco si te cóci.

Mó và a lla piazza i sènte la vóci,
la recunosci, i, peggio de gli rapaci
córe verso jéssa, ci dà mille baci,
la strégni comme glio mallo la noci.

È gli' ócchio i dapó gli'addóro ch'attira
tutti verzo la cósa bella i bona,
è 'nutile dì ch'a lla vita stòna:

a glio contadino che 'ncapo ci tira,
a glio prèto che dici che fào peccati
issi co' lla natura vào biati.

'NO PITTORO A LLA MODA

A casaccio uno 'mpiastra 'na tela
è 'no pittoro de naso i curiuso,
se 'nguatta drèto a glio quadro, i smaniuso,
scrive chello che la gènte ói bèla.

A chi pare cavaglio senza muso,
pe' 'n atro è 'no destino che gèla,
pe' 'n atro ancora masturzo de mela,
pe' 'n atro 'nfine 'n attrezzo for d'uso.

Glio provocatoro ride i se dispera:
«pape satan pape satan aleppe»
disse tant'anni fà a 'ssa manéra

uno che vuleva dì faccia i chiappe.
E' la stessa cósa che se remira,
chi sà perché 'gnuno lo sé suspira.

TUTTA MMIDIA

Dondolènne a 'nno vénto de primavera
la cazzetta se sfótte co' lla mutanna
litigheno pe' lla méglio cundanna
i ariveno accusì rend'a lla sera.

Glio vénto la cazzetta mòve leggera,
i la mutanna piano piano s'affanna,
và calma calma ma ècco che s'addanna
pe' chi gode de più 'ncima a lla tera.

De llà 'na vestaglia stésa pur'éssa,
lèmme lèmme và apprésso a glio vénto
litigheno schitto, senza giuvamento;

ma pe' fà zittà tutti co' 'nna mòssa:
«Basta 'mpò,» ci dici assai scocciata,
«jé sò' stata tutt'inòtte arizzata».

LAMPI

Vào i nuli da ll'ammónte a ll'abballo,
gróssi, s'azzùffeno i se spezziglieno,
tutto 'nzéme pare se repiglieno,
de 'n acquazzono ariva 'no sgrullo.

Se vede 'no ghiaroro da 'nno còllo,
parte i s'aggira, è 'n arcobeléno
che sse nne và, i ècchii ch'ariveno
lampi a zighezaghe ch'è 'nno macèllo.

Te mette paura, te fà règgia stritto,
co' glio batticòro aspétti glio tòno
te fà ariccià la pèlla 'sso sòno,

i sbucia glio sólo che stéva sotto.
'Gni lampo che fà resplènna lo scuro
porta co' isso a glio célo azzuro.

LAMPI II

Accusì ha succéso puro a mì ieri:
me sò misso a scriva, glio capo sènte,
penza i repènza, nu' vè propria gnènte,
all'urdimo véo lampi sincéri.

S'aggireno fantasii i penzieri,
parteno i se lla colleno da lla ménte
ma tòcca aspettà, quando sulamente
ariva glio lampo deventeno veri.

Scrivi, provi, scancélli, pó raggiri,
reprovi, allimi, pó strigni forte
chella parola dapó se scaténa

'mménte, i ècco ch'è arivata la vena
che de bótto te fà cagnà la sòrte
de chigli scritti ch'apprésso remiri.

AURORA

Me 'ncapriccià a vedé nascia glio sólo
propria d'andó isso rèsci, da lla vita,
ì a glio mònto pe' 'n'aspra sallita,
pe' cercà allòco luci i recunzulo.

La notte ecco s'ha quasi addurmita,
passarotti ajazzennese 'nvùlo,
se dào glio bongiorno co' glio sólo
i co' pampene nove piene de vita.

Co' gli'ócchio luntano verz'a ll'abbàllo,
fumi culorati vào a glio célo,
niri, cegnere i 'no fóco giallo,

gli'ócchio puro se fà comme lo fèlo.
Pe' 'mpò de mètri se spanne glio fumo.
De 'nno fióro me godo glio profumo.

TRAMONTO

Giallo i pó arancione, s'addorme piano,
le muntagni i cunnieno docemente
glio solo, fà scurì puro la mente,
tutto vè 'ntiso i visto da luntano.

Recunti, storii, a mano a mano,
urdimi fòchi 'mménte a lla gènte,
robba vècchia stantiva,'nci stà gnènte
senza più passi, è tutto 'no pantano.

Sempre assosì da che munno è munno,
chello che nasci dapó se fà vécchio,
puro 'no fióro è ittato a 'nno mucchio

andó i cellitti vào a magnà a sfunno.
Culuri che l'alema fào serena,
rend'a che tutto è comme la rena.

LA NOTTE

'No culoro ghiaro reschiara la tera,
co' figure d'arbeli senza fògli
che pareno de ll'inferno le magli
quando se lla colle lèsta la sera.

La luna tegni l'aria comme céra,
fà ghiaroscuri che nun sà fermagli,
sembreno 'no móstro, mó 'na chimera,
pare si tuccato da mille abbagli.

Fantasticaria a 'nna finestra
tutto aggira 'ntórno comme a lla giostra:
mumenti filici pini de gioia

co' mumenti niri pini de noia.
L'aleba vè che i sonni allènta
remani sulo co' lle mani a centa.

BELLA DE NOTTE

Pare 'na stranezza de lla natura:
araperto chiglio fioro de velo
ruscio, a campanella, la vocca 'ncélo,
se resbiglia quando la notte scura.

Gli'atri de lla sera téo paura,
isso 'mméci se sciolle comme mèlo,
glio giorno se stregni comme a llo gèlo
i a llo scuro la vista s'assicura.

La dumane, quando l'aleba fà ghiari
prima i sassi ardi de lle muntagni
isso strégni forte gli'ócchi ai cari

nun vede de glio giorno le vergogni.
Se dà co' lle stelle la bonanotte
comme du cori stritti a mezzanotte.

È 'MPOSSIBBILE

Passeri che canteno senza reparo,
luccicandrèlle a lla notte scura,
rondini da luntano senza paura,
cuppi trémeno a glio fiumo ghiaro,

pesciotto zigzaga dentro a glio maro.
Sónno 'nfantile de vita a lla natura,
chi sà si se sarderà 'sta rottura
tra addumane i ieri tanto caro?

Fantasticaria della mezza età,
fantasia de ói ch'è primavera,
a ócchi ghiusi che bella la rialtà,

'nci stà speranza pe' 'nna vita vera.
Progresso, natura, Giano a du fronte,
muro de Berlino rutto a ll'orizzonte.

PRIMAVERA

Gli'ócchi [1] a glio sólo s'arapreno
le farfalle se poseno a gli fiuri
che sbocceno co' mille culuri,
comme fiara l'alema me scàlleno.

Culuri calli che gli' ócchi abbàglieno,
a vedé issi pare te 'nnamùri,
i la cuntentezza pare ch'adduri,
emoziuni 'ntènze 'mpétto te strigneno.

Remani smarito a tanta bellezza,
a 'sta forza 'mmènza de lla natura,
a 'sta maraviglia de bianca purezza.

Ói l'alema de gnènte se cura,
òhi primavera, ma co' 'mpò de tristezza,
ch'a poc'atr'ore tutto se rescura.

1) Le gemme

PARADISO

Addoro, saporo de pella, è velluto
'mmàni ch'accarézzeno da pe' tutto,
labbra smarite i smaniose a glio frutto
che glio penziero vuleva i gli'ha vùto.

E' tutt'uno lo penzato i lo fatto,
fioro addorùso, mai conosciuto,
mèlo divino mai prima beùto,
rosa 'nguazzata che trèma a glio tatto.

Gocci calle cadeno da lle cigli
'mpétto i 'nsaporisceno gli bbaci,
córpi 'ntisìti, ai vénti la véla,

corpi repiegati 'ncima a lla braci
remasi 'mpigliati 'mmézzo a 'nna téla,
rend'a glio vénto che cunnia le fògli.

INFERNO

Gridi, còrna, spónte, vuleno a ll'aria
'nci s'accòrda più tra jessa i jsso
só pèsta i corna ca 'mmézzo s'ha misso
'n allemaluccio ch'ormai tutto tària

i fà leggero chello prima grósso.
'Ntrà mentre jsso lèggi, jessa s'ammùria,
sulo a vedella ntrà jsso s'appìria,
da béglio cótto ch'eva se fà allésso.

'Na carezza nun vóla a 'sta famiglia
senza più smania che strégni ancora,
glio rancóro la dumane gli sbiglia

i mànneno tutto a lla malóra,
co' ca' figlio che mó de quà, mó de llà
ha perza la casa i la libbertà.

PACI

Durmì abbandonenne chéllo de ieri,
strégna la mani a chiglio odiato,
che doppo la résa deventa amato,
doppo ch'hao sufferte tante misèri.

Scaccià de dosso tutte le cattiverii,
vulà doppo cunfessato glio peccato,
gli'amoro sejo finarmente baciato,
godé de lla museca tutte l'arii.

Palummèlle vulènne vào accuppiate
fronna de liva azzata a glio vénto,
carezze filici de 'nnammurati

che co' glio coro vao 'nzéme a glio vénto.
Fina bòna pe' lle vògli strejate
vita più bòna co' ll'alema le sènto.

GUERA

Fóchi i fumi pe' ll'aria tutta griggia,
spari d'ogni parte, sangue ch'è oro
d'ómeni che diceno campo o mòro,
i capi che guardeno da 'nna lòggia.

Cento vòte glio giorno vola mannaggia...
fronte bassa senza gli'antico splennoro,
angeli ch'hao pérzo gli'antico candoro,
re che ci hao toto da tanto la règgia.

Uttri che scazzotteno pe' glio pallono,
givinotti pe' lla droga fào a bòtte
da glio stadio rescì co' ll'ossa rotte.

Arbanesi véo a glio minestrono,
ca jssi ci ha fernita la credènza
affideno a glio maro la speranza.

JÉ VULARIA

Èssa gli'uneco capo de glio munno,
curpetto 'ntisto i mutanne de seta,
godemme tutto da lla a a lla zeta,
tutti gli giorni i notti de 'n anno.

Fregammene de llo grasso i de lla dieta,
rencora ideali senza affanno,
trattà gli'atri senza niciuno 'nganno,
durmì tranquillo a lla notte quèta.

Principe, tanti serui a capo basso,
generale co' sordati su ll'attènti
sasso a 'nno lago co' lle onde a circhio.

Co' 'mpò de vino de 'nno bóno marchio,
gli penzieri cureno i só cuntenti,
tutti se presùmeno d'èssa 'n asso.

NUN VULARIA

Nun vularìa guardà co' gli'ócchi bassi,
mille lire 'nsaccòccia i l'alma tristre,
piuttosto ì a truvà più spisso 'n oste,
nò assugamme muscio gli'ócchi 'nfussi.

Glio giorno de glio giudizio a dì «fussi»,
nun vularìa l'ideie troppo lèste,
circundamme de bèlle disoneste,
metteme a paro co' gli méglio assi.

Nun vularìa sciurecà a 'nna banana,
vulà i recadé comme 'no tappo,
avé glio carbono da lla Befana,

famme odià da gli figli pe' gli'amoro,
sentì gli'atri de dì sempre «doppo»,
famme dì «n'è vero» quando discóro.

'NA NÓIA

Co' 'mbraccio Barbi se nne và a giucà
recopia la madre che lava i spiccia
pennelli i culuri pe' refà la faccia,
la vita è tanto bella a chésta età.

Passa glio témpo i a lla ventina stà,
quando penza ca sola è 'nna vitaccia,
i de 'nno givinotto se 'ncapriccia,
la vita 'ndùi è bella, puro a litigà.

Passa ca' anno i la casa crésci,
da che munno è munno tutto và ccusì,
la pèlla è riccia i le carni só mósci,

'nci stao culuri pe' fà renascia a tì.
Nasceno gli' atri i glio munno annanzi và
si stata 'na nóia 'mmézzo a ll'umanità.

DAMME LA MANI

A 'nna sallitella leggera leggera,
che 'mpò de neve 'mbianca tutta quanta,
jé coro 'nnanti i figliema arèto canta:
«Papà, damme 'mpò la mani massera».

Se stènne a glio létto i me reconta...
ci ariva la cicagna ma leggera,
arapre gli' ócchi i scatta a 'nna manéra,
«la mani..?» i più dapó 'nzé laménta.

Me lla stregni forte assai i co' 'nno
mucco 'nsunnito ridarèlla dici:
«Nun voglio durmì, ma parlatte tanto».

A mani strette refacimo glio canto
chiglio béglio de lle stelle i filìci
ci cunniìmo i scaccimo glio sónno.

MADRE AMUROSA

La natura ci ha dato tanto còro,
'nzé cura che de ll'allemucci seje,
se lassa pe' jessa sulo poche gioie,
pe' lle criature sè' è grósso gli'amóro.

'No piantaréglio leggero nun só noie,
pe' jessa ch'ha trottato comme toro,
doppo 'na lónga giurnata de lavoro,
nun scèrne pe' gnènte la mela rèja.

Cara matre, pe' tì gli figli só tutto,
strigni issi, strigni tutto glio munno,
si se lagneno cadi a 'nno sprofunno,

fà de tutto pe' vedegli a ll'assutto.
Carne de lla carne teja, ócchi smariti,
gli porti pe' du' mani, i gni'araffìti.

OHI MA'

Glio lùmo a gli cipréssi niri se perde,
gli'ócchi té' me scerneno da luntano,
ècchete denanzi a mì piano piano,
'mmézzo a 'nno prato fiurito i verde.

M'abbraccivi forte i me ghiami 'nvàno,
glio còro té ancora pe' mì arde,
le vuci pe' tì hao state tróppo sórde,
me si lassato 'mmézzo a 'nno pantano.

Sò crésciuto malo co' tanti guai,
sò curzo pe' datte soddisfazzione
gli' ócchi té' nu' mi sò scurdati mai.

Me recordo a tì co' tanta passione
quando me sse strégni forte Isadora
i m'abbàcia comme tì, ma è 'n'atr'ora.

GELUSIA

'Na vòta ci disse la figlia nostra:
«Ma quando me cumprite 'n uttareglio?
me piacerebbe propria de tenéglio,
de méttio 'mmézzo a lle cumpagni, a móstra».

'No giorno affattènnese a lla finèstra
vede 'na cunnia. Sarà forze chiglio?
cala le quattro scali comme 'n ariglio
i ci aggira 'ntórno comme a 'nna giostra.

Se raggira a lla matre i a glio patro,
sente chisto de dì ch'è propria béglio
i ci rèsci 'na lagrimuccia a 'n ócchio:

ci disse: «Gni voglio più, è 'no latro
che m'ha rubbato subbito lo méglio».
I gli riempì de bbaci. 'No mucchio.

FIGLIO I PATRO

«Papà, che belle le luccicandrèlle
calàmo a tera ne vóglio acchiappà cènto...»
«Doppo calìmo, mó nu' me lla sènto...
te porto 'n'atra sera a tuccalle..»

«Papà, reconteme de chelle gemelle...»
«Uffa, zitto 'mpò, me fà sbaglià glio cunto...
pe' sentì a tì sò perzo 'n atr'appunto...»
«Ma papà, damme almeno le caramelle..»

«Papà, che è chello bianco a lla muntagna
che pare che se mòve de quà i de llà?»
«Figlio è la capoccia teja ch'abbàlla,

papà 'ncé lla fà a córete apprésso
atri penzieri me stào a fà fésso
ma 'nté vóglio sfastidià co' 'n'atra lagna...»

ABBRACCIO

Vé' figliozzo béglio mé, vé' a papà
co' lle mani azzate me córe 'ncóntro,
i sulo co' gli' ócchi me dà rescuntro
se vò' fà strégna 'mpò, se vò' fà chiappà.

Pàppa,'ncapiscio bè, o me sa papà,
gli'azzo, pare ca tutto glio munno è nóstro,
stritti stritti, mó jé sò' glio maiestro
de 'n'orghèstra de baci che me fà buffà.

Tò..tò...me fà a lla spalla senza curasse
de lla sòre che ghiama, mó de bótto
co' lle mani fà pe' ì vèrzo sótto,

se lla strégni i ci bacia le canasse,
cadeno 'nzéme 'n tèra stritti stritti
i arriveno accusì rend'a lla sera.

AUGURI !!!!

Ói tè' 'n anno Tommaso béglio figlio,
co' lla cianchetta che se nne và storta
co' lla camisòla che ci và córta
córe lésto a lla madre, pare 'n aggìglio.

Nun ce lla fà a zuffià, è zighineglio,
a lla canneluzza 'ncima a lla torta,
s'araiuta co' lla sòre, i pe' la quarta
vòta se smorza i repiglia méglio

a ppicciasse a glio fumo de ber nóvo.
Me recordo diceveno 'na vòta
la vita s'assumiglia a 'nna cannéla.

S'appiccia a lla 'ntrasatta dentr'a 'n óvo
i dapó aggira comme 'na ròta.
S'arappiccerà bèlla comme chélla ?

ESTASI

A zampe 'ncrociate a llo scuro niro,
accumpagnato da 'nna bella vóci,
co' 'nna mani che m'accarezza dóci,
tra vécchi fantasmi co' ll'alma m'aggiro.

'N'aquila me strapòrta tanto 'ngìro,
co' scelle grosse che me fào fà cróci,
me porta a spasso andó glio sólo còci,
'ncima a gli nùli la vita remìro.

'N arcobaleno se vede a ll'orizzonte,
s'ajazza, aggìra i recala tùnno,
tutti ci téo glio muccó 'ncollato.

Madonna i Santi 'nzéme vào a ll'ammónte,
tra canti i sòni. arivato a glio fùnno,
una me tòcca i me tròvo sbigliàto.

OTTO MARZO

Angélitto che refìcchi le cuperte
de figliozzi che dormeno a llo scuro
gnudo ch'attìri da drèto a 'nno muro
la capoccia và a vraccia cunserte.

Cundannata da tanto da lla sòrte
jènne apprésso a 'nno destino duro,
pe' tì glio maro è stato poco azzuro,
cunti póco mó i rend'a lla morte.

Sfruttata assai da ómeni canérzi,
acclamata da artisti spirati,
a gli poeti canti bégli vérzi,

cumpagna maggica de giórni fatàti.
Da tì glio penziero spisso cuménza,
fà beglio gli'attimo co' lla speranza.

FERITA

Bam...bam...pe' ll'aria quèta mó tu sénti
du bòtte ma nò 'ntémpo de guera,
ma 'no beglio giorno de primavera
i le rondini se sciolleno a gli vénti.

A una ci hao cóto, mó gli canti
de ll'atre 'nsènte più, la vista è néra,
vola malamente i a 'nna manéra,
che 'ntèra và i chigli só cuntenti.

L'araccollo, comme me trèma 'mnàni,
glio coro ci batte è 'n arloggio matto,
l'accarezzo, m'arapre gli occhi rusci

i sse raccumanna ca me cunosci.
'Npétto a llo calluccio me lla 'nguatto
dapó pò recóra pe' mari luntani.

SPERANZA

«Rièccchici ajecco tra 'sso subbisso
de machine, pare ca glio vénto è quèto
fà friddo, ma jé da mó più nun pèto
sò ito crènne a lla pòsta 'nzò fésso.

Para a lla machina, 'nci scèrne chisso?
Atténti a chell'atra che fà cul'arèto
ma quand'è che mettaràò glio vèto
a lla piazza o pe' nui gli hao misso?»

Cade 'na fòglia da gli urdimi tagli
spugliati, da suli, pareno musci.
Mó chiglio s'appiccia la pippa 'mmócca:

«Chi sà si puro addumane ci attòcca
de stà 'nzéme 'nfinènta che scurisci
o a nui jnòtte comme a lle fògli ?»

OCCHI A GLI OCCHI

Occhi a gli' ócchi, cumenza 'na ventura
d'uno i de 'na mora pe' gnente santi,
se 'ncuntreno ma nun sào fass'annànti,
le vóto tutti i dui ma téo premùra.

S'accarezzeno prima co' paura,
le mani cureno più freccicanti,
s'abbracceno filici i cuntenti
sotto a lle stelle de 'nna notte azzura.

Baci i suspiri de passione forte,
cori che batteno comme martéglio,
mumenti lónghi che lasseno glio signo.

Co' 'sso fóco vóto fasse glio bagno
só tutt'uno comme addoro i giglio
appromettènnese rend'a lla morte.

È GIÀ DOMANE

Nuli niri scancelleno la luna,
lampi schiarisceno ma malamente,
tanti fantasimi cureno a lla mente
jé remano sulo senza niciuna.

Ecchete 'na stella brillà de fronte
jé sò zigo zigo dentr'a 'nna cruna
d'ago, pe' fortuna me guida Caronte
a 'nno paradiso de fata diuna.

De córza co' iessa pe' prati araperti
mani a lla mani a lanci pe' ll'aria
dóppo 'na giurnata piena i, stracchi

facìmo gli amoro a cert'archi vécchi.
'N'aquila nun sente gli gridi forti
me dispero, i me retrovo 'na cria.

LIBBERTÀ

Padrono i sotto, stretta accuppiata
de vécchi témpi, ma ancora potènte,
léggi che da sempre cummanna la gènte,
accusì se sparàgna ca' litigata.

De troppi vagli a lla dì la cantata
nun fa fà' giorno, se dici, pe' gnènte,
glio lupo prò le pecora fà sante,
tutti uguali a lla fossa scavata.

Libbertà, statua co' lle mani azzate,
sónno de gli schiavi, scherzo de re,
maggìa che fà passà tante giurnate,

co' glio 'nganno 'nnanzi, ma perché.
Vénto che fà cora lèste le bólle,
Icaro che pe' campà ha misso le scelle.

GLI' ATTIMO CHE SSE NNE VÀ

A 'nna sera fresca de mezz'Agosto
glio solo ruscio recala a glio maro,
stellucci tremeno sott'a glio faro,
cancelleno de bótto chello visto.

A lla sera nun sa a chi fà rèsto,
tante cose n 'arivi a mett'a paro,
cala finarmente glio sónno caro,
che te pòrta a 'nno munno puro i casto.

'Na bolla de sapono tónna vola
a l'aria i a glio sólo che la fà bella
schioppa, che tristezza, n'è più chélla.

E' fridd'assai, l'acqua se fà gélo,
nun score più, recagna mó glio célo
luci i ombre i tu che sparisci sóla.

PERFEZZIONE

Passo mósso, zampa 'nnanzi a zampa
chell'arèto ch'ariva i passa ritta,
tricche tracche de bellezza tutta
ch'attira gli'ócchi andó niciuno scampa.

A 'nno giorno ghiaro ecco ca lampa,
l'acqua lava tutto, fiuri i fratta,
'n arcobaleno comme 'nna sajetta
da drèto a glio mònto 'nfaccia me zómpa.

Stelle che brilleno a 'nno célo scuro,
nòte 'nzéme fào palpità glio còro
passeri co' glio bécco fào gli'annìto,

ticche tacche d'arloggio comme tamburo,
madre ch'allatta glio meglio fioro,
sólo che rèsci a glio célo 'ngiallito.

LA SALLITA

Azzéccheno curènne pe' 'nna sallita
tanti allemalitti a cót'arizzàta,
ch'ao stati libberati da 'nna ccuppiata
venuta zica doppo de 'nna lita.

Uno co' lla cóta de più 'ncallita
ch'a bìa de fà zumpìtti l'ha 'ntóstata,
è glio primo, ha vénta la partita
i ècco ch'è quasi fatta la frittata

de 'n óvo sulo che ci sbatte 'ncóntro.
Gli allemalitto comme 'n'accalamita
remane 'ncagliato a isso dentro

i 'nzéme cuntenti canteno vittoria
strignènnese issi dui pe' lla vita,
i ecco che cumenza 'n'atra storia.

ME RECORDO

Me recordo de chella zica età
de lle pazzii fatte quand' èva uttro,
i cunteva si nò 'nfinènta a quattro
i acchiappeva sbèndole 'nzazietà.

Me recordo de lla vècchia libbertà
de córa scazzo a guardia i latro,
fumà 'no tagnitabbio senza filtro,
co lle tóve de ótte a sciurecà.

Fasse malo a glio mònto co' gli sassi
i gli freccini de lumbrégli rutti,
reì a lla casa la sera tutti cótti

ma cuntenti puro si senza lussi.
Glio témpo che passa,'na riga nera,
me fà girà arèto ma è già sera.

VULO

Glio fiumo scóre abbàllo piano piano,
è 'nno sprofunno che gli fà più béglio
i deventa a vedeglio assai méglio
tra schiama, sgrizzi i rumoro strano.

Glio destino core scritto a 'nno fòglio?
Vóglio ì co' lle scélle de 'nno gabbiano
curènne apprésso a 'nno sbarbaglio
de luci che me jémpe comme pano.

Giurnata móscia senza ombra i luci
córe senza lampi che la scóteno,
'nci póto stà gioi senza duluri

'nci pó stà lo piano senza buci.
È doppo 'no giorno senza culuri
che se scèrne 'ncélo gli'arcobalèno.

QUANTE GHIACCHIERE

Ghiacchierenne te mórmoreno addósso,
tanti ócchi te guardeno smaniusi,
i fischi a lle récchi só fastidiusi,
è glio destino de glio cano i gli'ósso.

Parole che vuleno è 'nno subbisso
dentr'a gli musi che 'nsào stà ghiusi,
sulo quand'è scuro tu te repùsi,
vularisti èssa 'no stampo de gésso.

'Na luci blù,'no profumo de rosa,
me fào cumpagnia 'nzeme a 'nna penna,
tutti i dui me fào glio còro gènna

i l'alema me fào più penzierusa.
L'ombra che se sperchia a ll'acqua vera,
alloco, sola, aspetta che fà sera.

'NA ROTA

A glio tepóro de llo callo novo,
a glio taglio comme 'n'accalamita
vè straportato tutto pe' lla sallita
i gli'ócchio s'areràpre comme óvo.

La foglia comme a gli'utro de ber nóvo,
zeca, stretta,'nfussa i rattrappita
s'allarga stirennese a lla vita
renda che uno 'nci pianta glio ghióvo.

Veste arbeli, gnuno la camisa
se reficca chella de gli'anno annanti;
trema leggera 'nzéme a glio vénto

se fà impì de provele i cemento
è lo frisco che ci'attira gli canti
'nfinenta che da llo friddo vè accisa.

GLIO RUSCHIO

Gli' ócchi méi te fisseno da luntano,
circheno sempre i te troveno spisso,
ghiara si comme a llo niro lo gésso,
'na 'ntésa comme padrono i glio cano.

Cuntento de magnamme chesso pano,
'sta capoccia me fa béglio i allésso,
schitto a tì ói glio capo è fisso
sperenne che da fesso nu' remano.

Pella de velluto, addóro de muschio,
mani tennere ch'accarizzi zitta,
te jémpo i me jmpi de 'nna calitta

de bbaci i m'appari a lla notte
zumpettenne i leggera i, a 'nna rótte
ci abbraccimo tra spine de ruschio.

FARFALLETTA

La mente core sempre verz'a tì,
luci che splenni puro senza tasto,
glio penziero te 'mbraccia assai lésto,
vóglio i nun vóglio che me dici sì.

Glio mucco tejo mai m'è molèsto,
più te vedo i più me fà renverdì,
'ncapiscio gnènte quando penzo a tì,
'nciafruglio tutto quando me t'accosto.

Me passi 'mménte cento vote glio giorno,
me fà passà nótti longhe i filici,
t' azzitti ma co' gli' ócchi tanto dici

si pe' fortuna me t'aggiri 'ntórno.
Farfalletta che me te pusi addósso,
devento più pesente de 'nno sasso.

I 'NNO FIORO SPUNTÒ

Sangue, sangue, fumi, fiare, duluri
l'ombra nera 'ncima a nui 'nsé lla colle,
quanti cócci 'ncima alle vii calle,
'nfrascati a vite de 'gnari signuri.

A llo scuro l'ombre só comme silùri,
cumpagni spietati d'anemo folle,
la speranza prò è comme le bolle
se rumpeno lassenne tanti culuri.

Luntano se sente 'no brutto laminto,
glio sólo co' 'nna bòtta hao ammazzato,
niciuno ci assuga più 'sto sudóro.

La seme bona cresci allo cemento,
a glio prato se pianta chello passato,
radiche fiacche crisceno glio fióro.

LUNTANANZA

'Ncima a 'nna pónta che tócca glio célo,
tra nùli che glio còro te vàtteno
i, bianchi, tutt'addósso te 'nfasceno,
remane 'nfaccia de gocci 'no velo.

Glio silenzio a lla ménte è comme gèlo,
se sciolle sulo co' gli'almo serino,
tenènne 'mmani magare glio Vangelo,
p'aggiustasse a ll'atra vita glio destino.

Pòsto luntano che me porti 'n ardo,
a vedé gli'omo co' 'n ócchio divérso,
la vita vedo co' póco reguardo:

'no fiumo ghiaro score 'mmézzo a ll'arso,
belle canzuni pe' chi prò è surdo,
amoro mó mó nato, ma già pérso.

'NA VIA DOCI

Pòsto scuro andó n'ariva la luci
tra spine i cùrue abbottonata stà
co 'nno uttono ch'a sfioraglio fà
càlla l'asola de 'nna via doci.

'Sto bocciolo trèma sulo a lla voci
de glio 'nnammuràto che ci dà glio là,
s'arapre comme 'na rosa i ci dà
muménti begli i dapó tanta paci.

Porta ghiusa subbito spalancata,
vita co' lla vita stretta i biata
attimi longhi de 'nfinito piacero.

Muménti che fao doci lo scuro,
fino a còrde che sóneno note
de 'nno canto nóvo tutte le vòte.

EVASIONE

Corza de tant'ore rend'a che tèta
venì 'no muménto, ma quand'ariva?
'gni tanto 'nménte me sse rabbiva
bella la vita de fili de seta.

Cónto chéllo che manca co lle déta,
aspettenne gli attimo pe' dì viva,
vedo da luntano 'na bella riva
me la vóglio godé da ll'a a lla zèta.

Azzuro sopri i sotto jé te guardo,
me fà begli gli' ócchi pini de 'nmènzo,
comme sò zigo zigo mó jé penzo,

'no gabbiano me smove l'aria 'n ardo
vè 'na barcaccia vècchia co' 'nno rumoro
che me reporta tra gocci de sudoro.

LACREME

Calle, fao 'no sulechitto a glio naso,
gli'accarezzeno i cadeno a gocci
i perzone ch'a vedelle só rocci,
pe' ca' duloro ìmpeno 'no vaso.

A lla canassa glio signo ha remaso
de disperazzione, che fa stellucci
a glio solo, se sfoga la mente i ci
s'alonga a mani a mani glio muso.

Ca se lla colleno perzone care,
pe' lla rabbia de gnottì glio vuccono,
o pe' vògli che véo mai saziate,

pe' finestre araperte ma strejate,
salate i ghiare ghiare refào bono
glio coro squarciato tra gioi rare.

PRONTO ?? ... CHI PARLA ???....

Torminto, tróppo da dì a quattr'ócchi,
prumesse che resceno da glio binario,
co' fantasimi pe' sbarcà glio lunario,
sperenne che returneno a mucchi.

Parole belle che cadeno a fiócchi,
sénti zitto zitto i straurdenario
ajazzi la spalla, i, a ogni orario
reìmpi de parole mille sacchi.

'No dito mosso giusto póche vòte,
'na mani lèsta da tanto ch'aspètta,
Pronto..ecco che scatta comme mollétta,

tante lune pe' tì ha già recote,
luci smorzate dapó s'arappicceno
tra drin drin de gioi i de veleno.

BACI

Labbra a labbra du' léngue se sfiùreno,
dapó se retireno, i, più ardite
repìglieno, i, comme accalamite
tanto tempo attaccate se godeno.

A occhi ghiusi issi s'azzitteno,
vuleno 'nzeme a luci scurite
i a magli che da póco cusìte
a 'nno mumento ecco che se scuseno.

Baci calli cureno da pe' tutto,
cerchènne piano piano chigli tasti
de 'nna museca che tè mille sòni.

Se resbiglieno vecchie passiuni
córpi che se troveno giusti giusti
godennese 'no uccono assai iutto.

BACI II

Bacio ch'è servùto pe' tradimento
de Giuda a gli'Amico sé più fidato,
co' lle labbra 'mpietrite ha cercato
de ghiuda accusì co' Isso glio cunto.

Bacio a lla mani ritta de glio prèto
o de serui a capo basso a gli'aguànto,
o a gli'aneglio de glio Papa Santo,
tanti baci lanciati a glio vénto.

Baci all'aria co' canasse 'ncioccate
de femmene ch'è poco che 'nzé videno,
i de cumpagni che se rencuntreno

tre vòte le canasse se strucìneno,
ma a occhi ghiusi accusì 'nzé videno,
comme a lla guitara corde scordate.

ACQUA

Co' gli sassi i co' lla tera se marìta
pe' fatte crescia arapre le porte,
t'accumpagna da gli óvo a lla morte,
alema de tutto, vita de lla vita.

'N capo appena nato già t'accalamita,
se 'ncanala pe' vii ritte i storte,
i te ruvina si pe' mala sorte
c'allemaluccio dentro ci s'annita.

Porta all'assutto tutte le fògli,
'na goccia ammorbidisci le canasse
si glio vento ci'arevòta gli capìgli.

Canta melodii sempre le stesse,
ammoscia le piante, scìncia glio fióro
accusì fa venì 'no frutto d'oro.

PIOVE

Tante gocci ghiare cadeno 'ntèra,
lumbrégli vào lésti da mmont'a ballo,
niciuno vò tené glio capo a mollo,
se spèra che vè lèsta la primavèra.

Cavate, fóssi, fiumi, a 'nna manéra
cureno pini da 'ncima a glio còllo,
se porteno tutto ch'è 'nno sfracèllo
i è sulo rumoro quand'è la sera.

Gocci a cènto a cènto cureno lèste,
leveno próvele i vècchi cròste,
mitteno 'nzème fogli sulitarie.

Guardènne a lla finestra 'nzé réposa
véo idéje nere cupe i sèrie
nata, è già guastata 'na bella rosa.

'NCI VÉNGO PIÙ

Tutti gli giorni eva la stessa giostra,
ariveva cuntenta da tì co' papà,
ridarella m'araprìvi,'npòzzo negà,
scincènne la colazzione vostra.

Mó te guardo sulo da lla finestra,
nun tèngo più gli anni, 'nci pòzzo stà,
sò' stata co' teco a lla meglio età,
me piaceva quando divi la minestra.

Preghiere, giochi, canti, balli i scritti,
ott'ore passeveno co' 'nno lampo,
mai me te scordaraglio mentre campo.

'Ngustiata, ridènne, rètta, mitti
soggezzione a chi te cunosci póco,
me recordo, è stato 'no béglio gioco.

TRA I DUI LITIGANTI NICIUNO GODE

«Atténti Sadan, mó t'accòllo 'mpétto
si quasi scurto, te stòngo a rivà addósso,
glio penziero mé mai da tì s'ha mósso,
nun téngo pe' tì niciuno rispétto».

«Pussa via Busch, jé téngo Maometto
che me protèggi rend'a gli'urdim'ósso,
canta, canta tu, 'no giorno a 'nno fósso,
te metto stecchito co' tutto gli'ermetto».

«Baffono, nirastro, caciarono, buciardo,
chi te cridi d'èssa? 'nté niciuno 'ntórno !»
«I tu che te cridi de stà tanto 'n ardo,

a ll'America nun cummanni 'n còrno».
«Ma chi è che litica a 'ssa manera?»
«Sò gli'uttri che giocheno a lla guera...»

'NA MUSECA

Allòco a lla città, co' tanto rumoro
de machine che soneno curènne
i de sirene che taglieno cifiènne
l'aria tutta uguale, senza culoro

andó striglieno tutti, è 'nno còro
che te 'mbriaca, ma gnènte te gènne,
ca mai 'nté témpo a penzà camminènne.
'Mméci, sulo, tra gocci de sudoro

senti glio còro batta, te spavènta,
sénti zitto glio silènzio che canta
'na museca mai 'ntésa, dóci dóci,

de cellitti i vénto che 'nzé dà paci,
d'acqua che cadènne da 'nna roccia
te fà cupa l'alema i la capoccia.

GLOSSARIO

Abballo	giù, di sotto; dal latino ad vallem.
Abbituccio	abito piccolo; lt. habitus contegno, aspetto.
Accalamita	attrazione.
Acchiappà	prendere; lt.capulare, capere: prendere.
Acciafuglia	rendere un foglio come ago; lt acus folio: stringere.
Accoria	accorgere; lt adcorr (i) gere.
Addacia	audacia; lt. audere.
Ajecco	qui, in questo luogo; lt. ad heic
Aleba	alba.
Alemucci	figli piccoli; lt. alere nutrire.
Allesso	bollito; lt.elixus.
Alloco	lì, in quel luogo; lt. ad eum locum.
Ammuria	persona rinchiusa in se stessa; lt. ad meridiare: portare il bestiame all'ombra nel pomeriggio.
Annito	nido; lt.nidus.
Apiso	matita, da piz: punta.
Appettata	salita, va presa di petto; lt.pectus oris.
Appiria	aggomitolare; ad piria: ridurre in gomitolo.
Appizzo	drizzo le orecchie; piz punta.
Araffito	do in consegna in affitto; lt. ad fictus.
Aratorio	chiasso, fracasso, confusione.
Arbeli	alberi; lt. arbor.
Arigli	grilli.
Arloggio	orologio.
Arotato	arrotondati (di baffi) come ruota.
Asola	orlatura di filo fatta all'occhiello; lt. ansa: manico ricurvo di vaso.

Bammacia	cotone da scarto; lt. bambax.
Banco	sedile.
Baruffa	litigio.
Bèla	verso della pecora.

Caciaróno	romanesco: trambusto cagnara.
Calènne	calende.
calitta	molti.
Callo	caldo, calore.
Cama	camerella in cui è chiuso il chicco del grano, pula lt.desquamare: togliere le squame.
Cambra	camera; dal greco kamara: ciò che è ricoperto da una volta
Camisa	camicia
Camparaglio	vivrò; lt campus: essere in campo.
Canassa	guancia; greco ghnathos.
Canerzo	pianta dal legno verde e flessibile.
Cannelora	candelora; festa candelarum.
Casaccio	caso, come và và.
Cavata	fossetto che divide due proprietà dove scorre l'acqua; lt. cavus.
Caveduno	qualcuno.
Cazzetta	calza; lt. calceus: scarpa e calxcis tallone.
Cellitti	piccoli uccelli; lt. avis avicellus.
Certi	alcuni, certuni.
Ciaccia	carne lt.(sal) sicia: carne condita col sale.
Cicagna	sonnolenza; lt.caecare.
Cinco	cinque.
Ciruella	cervello, diminutivo di cerebrum.
Coci	scotti; lt. cocere.
Colecato	coricato, disteso.
Colle	se ne và; lt collus: va sul colle.
Colleno	se ne vanno
Collo	collina; lt.collis.
Commesso	impropriamente informatore scientifico del farmaco.
Credenza	mobile per conservare cibi nella sala da pranzo.
Crènne	presto, di buon ora.
Cria	scria: piccolo ultimo e più piccolo uccello dei nidi ultimo a mettere le penne e a volare.
Crona	lt. corona
cul'areto	marcia indietro; lt. culus: ano.
Cunnia	culla, lettino; lt. cunnula.
Cunnieno	cullano.

Cuppi	pioppi.
Curpetto	parte superiore del vestito; lt. corpus.
Discoro	converso, chiacchiero; lt. dis currere: correre da un argomento all'altro.
Fagotto	involto ingombrante.Andare via.
Fattizzi	fattezze; lt.factum: aspetto fisico.
Fèlo	lt. fel: fiele, anoressia.
Fianco	parte del corpo tra costole ed anca.
Fiocca	nevica, cadono i fiocchi; lt. flocus; fiocco di lana.
Fochiaro	focolare; lt. focus.
Fossa	scavo praticato nel terreno, popolarmente scavo nel cimitero.
Frato	fratello carnale; lt.frater.
Fria	friggere; lt. frigere: abbrustolire.
Fronna	lt. frons, frondis: foglia.
Gènne	fa male; lt.gemere, lamentarsi.
Génsi	gelsi, lt.morus celsa: moro alto.
Ghiave	chiave.
Ghiovo	chiodo.
Gnente	nulla; lt.nec entem.
Goccetto	minima quantità di liquido da goccia.
Grascia	abbondanza; lt. crassus.
Iatta	gatta.
Jé	io, lt. ego.
Iènne	andando lt. ire: andare.
Ierno	andarono.
Iessa	essa; lt. ipsa.
Iètta	getta lt.iactare.
Inotte	questa notte; lt.heri nocte.
Isso	lui, lt. ipso.
Istata	estate.
Iutto	ghiotto; lt. gluttus: inghiottire.

Lampa	si vede un lampo; lt. tardo: lampare, lampeggiare.
Lanci	a passi lunghi slanciati.
Latto	latte.
Lèmme	piano. piano.
Lengue	lingue.
Lésto	superlativo di levis leggero lestus svelto.
Loggetta	dim. di loggia; lt.laubia; balcone.
Luccicandrelle	lucciole; lt. lucere: emettere luce.
Lumbreglio	ombrello.
Lumo	lt. lumen, luce
Lusso	ricchezze; lt.luxus: eccesso.
Lustro	lt. lustrum: pulito

Macello	luogo per il mercato delle carni, pop. tante persone.
Manco	nemmeno; lt. mancus: incompleto.
Masturzo	torso di mais. ciò che resta delle pomacee dopo aver tolto la polpa.
Mméci	invece.
Mormora	chiacchiera sotto voce.
Mostra	lt. monstrare, far vedere.
'Mparo	imparo; lt. in parare: procurarsi una nozione.
'Mpiastra	lt.emplastrum: impiastro, sporcare.
Mucco	faccia; lt. mucus: da dove proviene il muco.
Muso	lt. musum: testa di animali.

'Ncagliato	spagnolo encallar: incastrato.
'Ncanna	lt. in canna: canale della gola.
'Nciafruglio	parlare in modo disordinato e confuso.
'Ncioccate	che si toccano; lt. coclea: testa a testa.
'Ndò	diminutivo di Antonio.
'Nfinènta	lt. finis in; fino al limite.
'Nfrascati	mescolati; lt. in fuscus: compressi.
'Nfussa	bagnata: lt. infundere.
'Nguattata	nascosta; lt. in coactare.
'Nguazzata	con la rugiada; lt. acquatus.

Nnasa	fiuto; lt. ad nasus.
Nóia	puntino, nulla.
Nonnemo	mio nonno.
'Ntésa	udito; lt. in tendere.
'Ntisito	irrigidito; lt. in tostus.
'Ntisto	capo dritto lt. antistes antistidis.
'Ntigneno	intingono.
'Ntrasatta	tutto ad un tratto; lt. transactus.
Nuli	nuvole; lt. nubila.
Nzuglieno	sporcano; lt. insuculare.

Palummelle	palombelle.
Pampene	foglie lt. pampinus foglie di vite.
Panugni	far ungere.
Para	attento; lt. parare difendere.
Pèlla	vita; lt. pellis: pelle.
Pèsta	lt. pestis: peste, distruzione.
Pèto	lt. petere: chiedere.
Pontellata	sostegno provvisorio; lt. punctillum.
Posta	dove si riscuote la pensione.
Prèscia	fretta; lt. premere.
Prèta	pietra; lt. petra metatesi.
Prèteche	lt. praedicare: spiegazione.
Provele	polvere.

Racco	rantolo della morte, onomatopeico; rak, affanno del moribondo.
Radiche	lt. radix, radicis: radici.
Ranco	stanco.
Rave	rupe, macigno; lt.rava: frana.
Raziuni	orazioni, preghiere; lt. oratio - onis.
Razzela	frequenta assiduamente,lt. ra-zelare: amare fervidamente.
Rebomma	rimbomba.
Recala	lt.calare: scendere.

Recchia	lt.auricola orecchio.
Reciso	lt. recidere: tagliare.
Recunzulo	consolazione.
Reja	lt. reum: malvagio, guastato.
Remira	ammira.
Rena	sabbia.
Renda	finché.
Repi	rovi; lt. repere: strisciare.
Requiameterna	raequiem eternam: eterno riposo preghiera per i morti.
Resci	esce fuori.
Retratto	ritratto, fotografia; lt. retrahere.
Riccia	capelli crespi; lt.ericius.
Ridarella	che sorride.
Rinzeno	giocano.
Rotte	grotta.
Ruschio	pungitopo.

Saraglio	sarò.
Sbarbaglio	splendore abbagliante; lt. balius.
Sbendola	schiaffo; lt ventola: percossa.
Sbucia	esce fuori; lt. buca.
Scancelli	cancellare; lt. cancellare: chiudere con graticciata.
Scaravaiono	calabrone; lt. carabro. sc per incremento.
Scazzo	senza scarpe; lt. calceus: scarpa.
Scelle	ali; lt. axilla.
Scèrne	vede; lt. cernere.
Schiama	schiuma; lt.medioevale schuma.
Schina	schiena; long. skena.
Schioppa	scoppia; lt. med.scoppus: rimbombo.
Schitto	solamente; ted.schlichit.
Segueta	seguita, continua.
Sfatta	matura.
Sferuzzeno	lavorano ai ferri,
Sfracello	flagello,
Sfunno	in abbondanza; lt. fundus: senza fondo.
Sgrullo	scuotimento intenso di breve durata, pioggia intensa e improvvisa.

Smania	agitazione; lt.mania.
Smiccia	sbircia; lt. micare: scintillare.
Sparagna	Risparmia.
Sperchio	specchio; lt. speculum.
Spiccia	mette in ordine; lt. pix-picis: pece, districare.
Stannardo	stendardo.
Stregna	stringere.

Taglio	ramo di albero che può essere tagliato; lt.talea.
Tagnitabbio	vitalba in siepi e boschi; lt. vitis alba.
Tegni	tinge, colora.
Tenne	tende, da tendere.
Tentuni	tentoni, procedere incerto nell'oscurità; lt.tentare.
Tocca	cammina; lt. med. toccare; origine onomatopeica.
Toto	tolto lt.tollere.
Tova	doga di botte.
Tresco	pigiare l'uva con i piedi.
Trippa	pancia; arabo tharb omento.
Tunno	rotondo; lt. tun dus.

Unnèlla	gonna.
Uttono	bottone.
Utro	utero.
Uttro	bambino.
Uttareglio	bambino piccolo.

Vaglio	gallo.
Vatte	batte; lt. battuere.
Vena	arteria e vena non fa differenza
Venta	vinta.
Ventura	avventura.
Vraccia	braccia; lt. brachium.
Vuccono	boccone accrescitivo di vocca; lt. bocca.

Zica	un pò; lt. exiguus.
Zicchio	secchio.
Zumpenne	saltellando.

NOTE STORICHE

Bibliografia.

ZAPPASODI:
Anagni attraverso i secoli - 1907

F. GREGOROVIUS:
Storia della città di Roma nel medio evo. Unione arti grafiche - 1942

E. CARAFFA - M. SCARPINATO:
Bollettino Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale - Anno 1979-1982

Sac. A. SPAGNOLO:
Vita di San Leonardo - Verona

C. ANGELETTI:
San Leonardo di Noblat - Napoli

LATIUM 1-1984:
Prof. Giammaria. Tre Monasteri Celestini

BOLLARIUM ROMANUM:
Torino - 1859

BARONIO:
Martyrologium - 1584

A. SOLMI:
Storia del diritto italiano - 1930

C. BIANCHI:
Saggio di un dizionario "etimologico" del dialetto di Ferentino - 1982

G. GRAZIANI:
Giuseppe Mazzini a Pietro Sterbini - Tip. Ferrazza - Colleferro

MARCO AURELIO:
Lettera a Frontone da Segni - Anno 144-145

INDICE

Presentazione	Pag. 7
Prefazione	Pag. 8
Alla musa	Pag. 9
Pajeso beglio meio	Pag. 10
Villamania	Pag. 12
Santa Lunardo	Pag. 14
La Rocca	Pag. 16
A lla cascata	Pag. 18
Tira glio racco	Pag. 20
La Badia	Pag. 21
San Nicola	Pag. 23
La tore i glio campanilo	Pag. 25
Ha sbuccato Santa Nicola	Pag. 27
La tombola de Sa' Rocco	Pag. 28
La procissione de Santa Lunardo	Pag. 30
La feria de Santa Lunardo	Pag. 31
Pe' de llà	Pag. 32
'N cima a glio mònto	Pag. 33
Se move 'na tènna	Pag. 34
La ferie a glio pajeso mejo	Pag. 35
Glio comizio	Pag. 36
Ohi Nina	Pag. 37
Pe' glio borgo	Pag. 38
A glio solo	Pag. 39
A glio fochiaro	Pag. 40
A glio fochiaro 2	Pag. 41
'No momentaccio	Pag. 42
Glio colesterolo	Pag. 43

Che vitaccia Pag. 44
Circulazione Pag. 45
La sicretta Pag. 46
Glio frutto sé Pag. 47
Che sfortuna Pag. 48
A gli'ambulatorio Pag. 49
A gli'ambulatorio 2 Pag. 50
Glio matto Pag. 51
Dottor Pinkus Pag. 52
Glio commesso Pag. 53
La visita Pag. 54
La cambra più bella Pag. 55
'No sfizio Pag. 56
La iatta i gli fugni Pag. 57
Glio scaravaiono Pag. 58
'No pittoro a lla moda Pag. 59
Tutta mmidia Pag. 60
Lampi Pag. 61
Lampi 2 Pag. 62
Aurora Pag. 63
Tramonto Pag. 64
La notte Pag. 65
Bella de notte Pag. 66
È 'mpossibile Pag. 67
Primavera Pag. 68
Paradiso Pag. 69
Inferno Pag. 70
Paci Pag. 71
Guera Pag. 72
Jé vularia Pag. 73
Nun vularia Pag. 74
'Na noia Pag. 75
Damme la mani Pag. 76

Madre amurosa Pag. 77
Ohi mà! Pag. 78
Gelusia Pag. 79
Figlio i patro Pag. 80
Abbraccio Pag. 81
Auguri !!! Pag. 82
Estasi Pag. 83
Otto marzo Pag. 84
Ferita Pag. 85
Speranza Pag. 86
Occhi a gli occhi Pag. 87
È già domane Pag. 88
Libertà Pag. 89
Gli'attimo che sse nné và Pag. 90
Perfezione Pag. 91
La sallita Pag. 92
Me recordo Pag. 93
Vulo Pag. 94
Quante Ghiacchiere Pag. 95
'Na rota Pag. 96
Glio ruschio Pag. 97
Farfalletta Pag. 98
I 'nno fioro spuntò Pag. 99
Luntananza Pag. 100
'Na via doci Pag. 101
Evasione Pag. 102
Lacreme Pag. 103
Pronto ??? chi parla ?? Pag. 104
Baci Pag. 105
Baci 2 Pag. 106
Acqua Pag. 107
Piove Pag. 108

'Nci véngo più Pag. 109
Tra i du litiganti .. niciuno gode Pag. 110
'Na museca Pag. 111
Glossario Pag. 113
Bibliografia Pag. 121

ARPINATE STAMPA S.R.L. - ROMA

ALTO LIVELLO - EDIZIONI
Casella Postale 29
03039 SORA (FR)

APRILE 1996

L'associazione culturale e musicale Helios, in persona del suo presidente pro tempore prof. Antonio Corsi, atteso lo scopo prefisso di promuovere attività di interesse culturale, ha caldeggiato e favorito la realizzazione della stampa delle poesie in dialetto ciociaro scritte dal dr. Lorenzo Spaziani e raccolte nel volume "Fantasticaria a 'nna finestra".

Il dialetto rappresenta elemento culturale di grande valore storico, tradizionale e umano del quale andrebbe incrementato lo studio per evitarne, con l'oblìo, la totale perdita.